

di Marco Cappato questa settimana

WELBY, LA CURA E LA MORTE

I radicali evitano di parlare di eutanasia. Vogliono una legge più chiara sul diritto di rifiutare le cure

Roma. Più che le dichiarazioni del mondo politico, a rinfocolare la battaglia radicale sul caso di Piergiorgio Welby "sono stati i sondaggi che indicano una volontà quasi generalizzata: il medico deve rispettare il volere del paziente". Ne è convinto Marco Cappato, segretario dell'associazione Luca Coscioni, che ieri in via di Torre Argentina ha illustrato il percorso indicato dagli avvocati che permetterebbe "passi in avanti nella confusione positivamente generata dal caso Welby". Tutto ruota intorno a una "non applicazione della legge attuale", spiega al Foglio la nuova guida dei

Radicali italiani, Rita Bernardini, convinta che il decreto in vigore contenga un ampio margine di ambiguità. Per questo ieri non si è parlato di eutanasia, per Welby - com'è stato fatto in passato nella sede storica dei radicali - ma di "un decreto scritto male" e in un certo senso frainteso dai medici. Cappato, secondo il quale basterebbe tracciare il confine di una legge poco chiara", insieme con Bernardini chiede "una risposta urgente" sia alla magistratura sia al governo di Romano Prodi (con il quale i Radicali stanno portando avanti i colloqui per il rinnovo del comitato di Bioetica, vacante ormai da oltre sei mesi).

Seguendo quello che Cappato definisce "un escamotage", l'associazione Coscioni

NON SERA
MAI SENTI
COSI' V I
A CAPO
UNA G
MOBILITA
PDLI

SPERAN
APPEN
C

ha sponsorizzato il ricorso presentato al tribunale di Roma dai legali di Welby, fondato sull'ambiguità illustrata da Rita Bernardini con una sfumatura: "La legge avrebbe dovuto permettere al medico di assecondare la volontà del paziente, perché è in piena coscienza quando chiede la cessazione delle cure artificiali, ma non è più capace di decidere nel periodo che segue il distacco", quando a scegliere finora è stato il medico. Cappato s'è rivolto anche al governo di Romano Prodi, proponendo un decreto legge alternativo in materia di trattamenti sanitari, autodeterminazione del malato e consenso informato - allegato a una lettera recapitata ieri al presidente del Consiglio e al ministro della Salute, Livia Turco - che autorizza il medico a interrompere le cure su richiesta del paziente. Il confine richiesto da Cappato in questa proposta c'è, perché essa vieterebbe di intervenire quando il paziente si trova in condizioni di fine vita qualora avesse preventivamente rinunciato a essere curato. Con Piergiorgio Welby adesso succede questo: potrebbe staccare il respiratore in modo cosciente, ma i medici sarebbero costretti a riattivarlo "immediatamente" per legge.

Il 25 novembre scorso la struttura ospedaliera e il medico di Welby hanno rifiutato la richiesta di distacco del respiratore che lo tiene in vita. Proprio contro questa decisione è stato presentato un ricorso alla magistratura che chiede - se effettivamente il medico "è obbligato per legge a rispettare la volontà" - di rispettare la volontà del paziente anche quando non è più in grado di decidere, "perché ha già deciso prima", spiega Cappato. Ma se fino a due giorni fa a suscitare la mobilitazione dei radicali era stato il diritto alla dolce morte - "forse per questo il mondo politico ha reagito agli appelli di Piero con una paura istintiva, cioè limitandosi a offrire solidarietà", nota Cappato - il movente della "disobbedienza civile" che ha portato oltre 600 persone ad aderire allo sciopero della fame, tra i quali il ministro radicale Emma Bonino, è diventato ora per loro "il dovere di interrompere questa tortura".

I cattolici dicono che intorno a un corpo di malato si è creata una grande e ambigua confusione

Roma. Il corpo sofferente di Piergiorgio Welby, che ancora una volta, come fu per Luca Coscioni, diventa bandiera di una battaglia che si proclama di libertà, chiama a schierarsi senza mezze misure. E se due ministri rispondono "no all'eutanasia" (la titolare del dicastero della Salute, Livia Turco, che interviene a pagina III, e di quello della Famiglia, Rosy Bindi, convinta che "con la nostra legislazione non si possa invocare la sospensione delle cure e degli interventi nei confronti di Welby"), altrettanto netta è la posizione dell'associazione Scienza & Vita, nata dall'omonimo

comitato che si è battuto con successo in difesa della legge 40 sulla procreazione assistita. Con una campagna d'informazione, regione per regione, ribadisce il suo no alla legalizzazione della "rinuncia anticipata a vivere". Dal 28 novembre al 5 dicembre i comitati locali dell'associazione hanno organizzato cinquanta incontri in tutta Italia, da Trieste a Messina, nel corso dei quali è stato presentato un quaderno intitolato "Né accanimento, né eutanasia". In esso si spiega perché l'eutanasia non è l'unica alternativa all'accanimento terapeutico, al contrario di ciò che i fautori della "dolce morte" insistono nel dire. Si nega, anche, che essa sia l'espressione di un "diritto alla libera autodeterminazione da parte del soggetto". L'eutanasia è invece l'atto con cui un terzo "pone deliberatamente fine alla vita del malato, a prescindere dal modo con cui lo si fa e da chi ne fa richiesta".

Troppa la confusione, denuncia Scienza & Vita, su termini come accanimento terapeutico, cure palliative, testamento biologico. E troppo fuorviante l'onda emozionale provocata dalla vicenda Welby, mentre ci sarebbe bisogno di una riflessione serena per "valutare razionalmente una questione che può avere effetti devastanti sulla nostra società. Per quanto riguarda il caso di Piergiorgio Welby, riteniamo che la questione che lo riguarda sia stata impostata sin dall'inizio in modo sbagliato: creando un clima che oggettivamente è di disturbo a un corretto rapporto tra lui e i suoi medici e caricando sul paziente l'onere non solo della malattia, ma anche di divenire portabandiera di una causa, quella dell'eutanasia". L'associazione deplora, quindi, "l'uso che si fa del caso Welby ai fini di strappare a un'opinione pubblica riottosa il consenso a legittimare l'eutanasia, attraverso l'oggettiva strumentalizzazione politica di un delicato e dolorosissimo caso umano".

Anche Medicina e Persona, "libera associazione fra operatori sanitari", spiega in un comunicato che "la vera tragedia di Welby sta nello sguardo di morte, senza speranza, che i suoi amici hanno su di lui. Infatti, mentre la malattia, la sofferenza, il dolore fisico e psichico, affettivo, sono sempre in agguato per ciascuno di noi durante le tappe della vita - cioè sono inevitabili - c'è la possibilità per ogni uomo di vivere senza disperazione la propria condizione". Una posizione analoga a quella di Alberto Fontana, presidente dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare (la malattia che ha immobilizzato Piergiorgio Welby), che sottolinea come vadano innanzitutto garantiti, "con una grande e vera riforma nazionale, i servizi essenziali a tutte le persone non autosufficienti".

TO
SO,
P
CANDE
AZIONE
RICA



NO CHE
VA UNCE DELLA
NO RIPENSATO